

DIOCESI DI SAVONA-NOLI

SCUOLA DEL CLERO Seminario, 24 ottobre 2017

Monsignor Franco Giulio Brambilla – Il “Liber pastoralis”

Perché un “Liber pastoralis”? La risposta in due punti.

a) La condizione della fede nel tempo presente

Che cosa è sopravvissuto al fenomeno della secolarizzazione? Un teologo domenicano sostiene che la generazione di sacerdoti fra gli anni '50 e gli anni '70 non ha ritenuto sconveniente togliere alcuni segni di identità, mentre le generazioni più recenti rischiano maggiormente di identificarsi con segni esteriori come l'abito. Oggi si parla di “fede a bassa intensità”, di fede affettiva, di ritorno al sacro, ma ogni ritorno non è mai alla condizione precedente.

La fede oggi è apprezzata come “religione terapeutica”, che aiuta a stare bene con se stessi. Certo, la fede cristiana è anche questo, ma non solo: deve essere riconoscibile e vivibile in ogni spazio dell’umano. Alcuni criteri che rendono scorretta una religione “terapeutica”: 1) Essere manipolatori, narcisisti; 2) Creare un linguaggio proprio o una gestualità di gruppo (come nelle Messe di guarigione); 3) Attivare meccanismi di inclusione/esclusione, con fenomeni di vera *damnatio memoriae*; 4) Il linguaggio apocalittico; 5) La morale oscillante tra il rigorismo e il lassismo.

Le nostre comunità spesso non riescono a soddisfare questo bisogno di spiritualità, che si associa talvolta a fattori di depressione, ma nemmeno la forma spirituale della vita ordinaria. Manca, ad esempio, un accompagnamento alla conoscenza e all’ascolto della Parola di Dio. Cosa difetta alla religione “affettiva”? La dimensione etica e la dimensione vocazionale. Occorre invece aiutare a vivere il passaggio dalla fede che “tocca” alla fede che “incontra”, ad una relazione personale. La fede che “tocca” cerca il sacro, la guarigione, e di per sé non è un male (come in certe devozioni), ma postula un accompagnamento verso una fede più matura e relazionale.

Anche la figura di chiesa è cambiata, dal Concilio ad oggi: negli anni '60 e '70 si facevano meno cose, ma il contesto sociale “teneva” di più. Oggi facciamo di più ma occorre più discernimento. Un tempo la pastorale era centrata sulla *cura animarum*, con una dimensione molto verticale ed individuale. Il laico era collaboratore dell’apostolato gerarchico, e tale impostazione affiora ancora in alcuni documenti del Concilio. A partire da questo evento, però, si crea un mutamento di forma della chiesa che è tuttora in evoluzione: la pastorale come cura ed edificazione della comunità, come segno vivo del Vangelo trasmesso agli uomini. L’azione pastorale è di tutto il popolo di Dio con i suoi pastori (LG 2). Si è in seguito sostituita l’espressione “popolo di Dio” con quella di “comunione” (Kasper), ma Papa Francesco ha restituito alla chiesa la centralità dell’idea di popolo di Dio, tipica della teologia della liberazione argentina. In questo modello la figura del prete diventa più comunionale/orizzontale, mentre il laico viene definito come corresponsabile della stessa missione della chiesa. In realtà i vari modelli di chiesa convivono ancora, e non sono state superate tutte le “cinque piaghe” individuate dal Rosmini.

b) Quali scelte pastorali

Centrale è la testimonianza: dire all'altro l'Altro nella lingua dell'altro. Bisogna stabilire un circolo virtuoso tra parola, sacramento, carità e l'attenzione all'umano. I gesti pastorali vanno vissuti con una vera attenzione a tutte le forme della vita umana. Le soglie della vita possono diventare anche le soglie della fede.

E' opportuno distinguere due livelli della pastorale: 1) quello domestico: come i gesti ordinari possono edificare la chiesa nella sua dimensione missionaria. Ad esempio le Messe, le forme pratiche della vita cristiana. 2) quello "estroverso", programmatico: dare ai gesti missionari (scuola, lavoro, carità, migranti, etc.) una dimensione ordinaria facendo convergere maggiormente le forze dove è più opportuno. Determinante resta sempre la famiglia, cellula vitale e concreta: la pastorale deve essere attenta alla dimensione relazionale, e non solo all'individuo visto singolarmente.

Alcune questioni aperte:

- Come essere comunità oggi, con l'appartenenza bassa che si vive?
- Rapporto tra fede e devozione: c'è il rischio delle polarizzazioni ideologiche
- Esiste un volto univoco della comunità? O è giusto che ci siano appartenenze diverse?
- Problema dell'individualismo, che fa perdere di vita tutto: famiglia, comunità. Ricominciare dalla famiglia è determinante.
- Come affrontare il tema della presenza della donna in una corretta dimensione umanistica?

E' fondamentale il fatto che non posso "venire" al mio io se non in una trama di relazioni (con il mio corpo, con l'altro, con l'ambiente). Oggi c'è di fatto una voglia di comunità, ma spesso convogliata in strutture omologanti come i centri commerciali. Fare comunità, forse, vuol dire allora ricordare che la parrocchia è la forma privilegiata di rapporto con il territorio, piuttosto che le forme elettive di appartenenza comunitaria, e che ci deve essere una possibilità di vivere la fede per i poveri e per i cristiani comuni. L'appartenenza viene per seconda, se si intende la militanza "classica" (che peraltro non esiste più). Anche la figura della donna va vista e valorizzata non in senso individualista, nei termini della rivendicazione di diritti. La chiesa non può essere di "elezione", di scelta, ma "cattolica", aperta a tutti. La pastorale non è solo culto, ma animazione delle forme pratiche della vita. Forse andrebbero "abitate" anche certe forme di pietà popolare, che valorizzano la corporeità e la dimensione affettiva.

Bisogna infine nutrire le forme post-moderne di povertà, quelle più esistenziali. Importante ad esempio la visita alle famiglie, la benedizione (lo affermava anche Bonhoeffer!). C'è da paventare che la comunità sia solo per pochi eletti.

(relazione non rivista dall'autore)